



LA SCALA SANTA SOTTO L'ULTIMA NEVE DI MARZO



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI
23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 - casamater@tin.it

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.
Finito di stampare: MARZO 2005



**IL SANTUARIO
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**



ORARIO SANTE MESSE

BASILICA

Feriali	7.00 - 8.00 - 17.00
Prefestiva	17.00
Festive	7.00 - 8.00 - 10.00 - 11.30 17.00 - 18.30 (da aprile a settembre 19.00)

VALLETTA

Festiva	11.00
---------	-------

ORARIO CELEBRAZIONI

BASILICA

Santo Rosario: ogni giorno	16.40
Novene e tridui:	20.30
Adorazione eucaristica:	
- Ogni martedì ore 17.30-19.00	
- 1° venerdì del mese dopo la S. Messa delle ore	17.00

Confessioni

ore:	7.00/12.00 - 14.30-18.00
------	--------------------------

VALLETTA

Supplica a san Girolamo: ogni domenica	15.30
---	-------

SOMMARIO

Papa Benedetto XVI	3
Pastore e padre	4
San Girolamo ci insegna	6
Può morire il giusto con l'empio?	8
Pagina di spiritualità	11
Della vita non si fa mercato	12
Nuovi santi e beati	14
Iconografia di san Girolamo	17
Famiglia domani	18
Chiesa visibile e spirituale	20
I tempi di san Girolamo	22
Pregare per le vocazioni	24
Le sette leggi	26
Cronaca del Santuario	27

COPERTINA: GIUSEPPE ANGELI, *San Girolamo Miani e orfani davanti al Crocifisso* (1748); olio su tela 363x183; Venezia, Santa Maria dei Derelitti.

FOTOGRAFIE: Beppe Raso; Foto Peverelli, Lecco; Franz Engaddi; Giuliano Vermiglio; Michela Pagani; Archivio fotografico di Casa Madre - Somasca.

Informazione per i lettori

I dati e le informazioni da Voi trasmessici con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/96 (Tutela dei dati personali), ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richiesti a: Il Santuario di San Girolamo, Ufficio Abbonamenti, Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719.

IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

N. 462 - aprile-giugno 2005 - Anno LXXXVII

Direzione: Il Santuario di san Girolamo Emiliani
Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago LC
Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719
casamater@tin.it - C.C. Postale n. 203240

http://www.somasco.org/somasca/2_2005/WEB/index.html

Sped. in A.P. art 2 c. 20/c L. 662/96 - Fil. di Lecco
Autorizz. Tribunale di Bergamo n. 181 del 04.02.50

Direttore responsabile: ADRIANO STASI

Stampa: CASA EDITRICE STEFANONI - Lecco



PAPA BENEDETTO XVI



Le braccia allargate con le palme delle mani rivolte verso i fedeli come per andare loro incontro con un abbraccio, così si è presentato Papa Benedetto XVI martedì 19 aprile 2005 sulla loggia delle benedizioni della Basilica di San Pietro.

«CARI FRATELLI E SORELLE, DOPO IL GRANDE PAPA GIOVANNI PAOLO II, I SIGNORI CARDINALI HANNO ELETTO ME, UN SEMPLICE E UMILE LAVORATORE DELLA VIGNA DEL SIGNORE. MI CONSOLA IL FATTO CHE IL SIGNORE SA LAVORARE E AGIRE ANCHE CON STRUMENTI INSUFFICIENTI E SOPRATTUTTO MI AFFIDO ALLE VOSTRE PREGHIERE.

NELLA GIOIA DEL SIGNORE RISORTO, FIDUCIOSI NEL SUO AIUTO PERMANENTE, ANDIAMO AVANTI. IL SIGNORE CI AIUTERÀ E MARIA, SUA SANTISSIMA MADRE SARÀ DALLA NOSTRA PARTE. GRAZIE».

Animati da una profonda gioia, noi tutti devoti del Santuario di san Girolamo Emiliani, ringraziamo il Signore per averci donato Papa Benedetto XVI e fin d'ora ci rendiamo attenti e docili al suo magistero seguendo il cammino che ci indicherà per andare incontro a Cristo. Per Lui invochiamo dal Signore lo spirito di sapienza e di forza perché possa attuare nella Chiesa Universale il suo mandato di confermare i propri fratelli nella fede e nell'amore a Cristo.

PASTORE E PADRE

Giovanni Paolo II ci ha lasciato. Se ne è andato così come era vissuto: sempre sul campo. Ha speso la sua vita fino in fondo per dire a ciascuno e al mondo intero di aprire - anzi spalancare - le porte a Cristo. È questo il testamento che ci affida con cui superare le paure e le inquietudini che accompagnano la nostra vita. Con le parole, i gesti, gli insegnamenti ci ha richiamato continuamente l'attenzione sul Vangelo e al messaggio di Cristo di cui è stato annunciatore e testimone in ogni angolo del mondo. A lui il nostro grato ringraziamento e l'impegno di seguire la via da lui indicata. Lo vogliamo ricordare riportando alcuni brani della sua Lettera Apostolica diretta al Padre Generale dei Padri Somaschi p. Pierino Moreno in occasione del quinto centenario della nascita di san Girolamo.

Cinquecento anni fa nasceva a Venezia san Girolamo Emiliani: questa ricorrenza ci induce a riflettere sul



A lato:
Giovanni Paolo II
con p. Bruno
Luppi,
già superiore
generale dei
Padri Somaschi.

modo in cui Dio si servì d'un uomo semplice, che a Lui s'era consacrato senza riserve, come strumento per accrescere la propria gloria e farlo segno dell'amore ch'egli porta ai suoi figli, specialmente ai più derelitti.

Noi pertanto, mentre partecipiamo alla gioia dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi e delle altre Famiglie religiose che seguono il Santo come loro guida e modello, cogliamo l'occasione che ci viene offerta per manifestare quanta stima abbia la Chiesa per l'opera apostolica, che essi svolgono, ed esprimere i sentimenti che ci suggerisce questo avvenimento. Noi li esortiamo vivamente a perseverare sulla via da lui segnata ed a suscitare sempre e dappertutto la fiamma della carità evangelica, di cui ardeva san Girolamo, padre e rifugio dei poveri.

Cari figli di san Girolamo Emiliani!

Noi vi esortiamo che nel vostro cammino terrestre teniate fisso lo sguardo ai fondamenti del vostro Ordine che sono risplendenti di santità e di perfezione di vita. Come era solito esortavi il padre vostro, "confidate nel Signore benignissimo e abbiate speranza in lui solo, poiché tutti coloro che sperano in lui non resteranno confusi in eterno". Il Signore allora vi colmerà della sua carità e continuerà a glorificarsi in voi per mezzo del vostro caro e tanto amato padre. E perché più facilmente meritate di ottenere questa grazia, venerate con sincera devozione la

Madre delle grazie, che liberò san Girolamo dai lacci delle occupazioni terrene.

Questo santo col suo esempio accese d'amore verso i fratelli di Cristo più piccoli anche l'animo di molti laici. Questi, animati da un forte impegno di vita veramente cristiana, costituirono delle associazioni, chiamate in italiano Compagnie, che accoglievano tra i loro membri persone di ogni ceto sociale.

Esse avevano lo scopo di fare dei loro membri degli autentici cristiani secondo il Vangelo mediante un'intensa vita religiosa, che esercitassero con solerzia le opere di misericordia verso



i poveri e gli abbandonati. Esse, per parte loro, si adoperarono in modo particolare a far sorgere in Italia le scuole della dottrina cristiana, le quali contribuirono in larga misura al rinnovamento religioso del popolo italiano nel secolo XVI.

Oggi, alla luce del Concilio Vaticano II, anche i fedeli laici che non appartengono allo stato clericale o religioso, hanno acquistato una maggiore consapevolezza d'essere chiamati a partecipare alla missione per la santificazione del mondo ed a manifestare Cristo con la testimonianza della loro vita e con la luce delle opere. L'esempio meraviglioso di san Girolamo Emiliani, laico e animatore di laici, li aiuti a capire più profondamente le parole di Cristo che ha voluto identificarsi con i più piccoli dei suoi fratelli, e li stimoli ad impegnarsi nelle opere destinate ad alleviare le necessità umane, opere tenute in particolare onore dalla Chiesa.

Se dunque guardiamo l'itinerario spirituale di san Girolamo, questi ci si manifesta come un Santo capace di stimolare gli uomini del nostro tempo: Egli quasi parla loro esortandoli ad abbracciare con sincera carità e aiutare con le opere coloro che versano nelle strettezze, specialmente i più piccoli. Possa la celebrazione del V centenario della sua nascita far risplendere di nuovo la luce che infiammi, illumini, spinga il popolo di Dio!

Mentre nell'animo Nostro riecheggiano questi sentimenti, impartiamo di tutto cuore a Te, diletto Figlio, e a tutti i Tuoi confratelli la benedizione apostolica, che desideriamo estendere a tutte le altre famiglie religiose, che hanno san Girolamo come loro maestro di vita.

Dal Palazzo del Vaticano, 11 gennaio dell'anno 1986, ottavo del Nostro Pontificato.

Giovanni Paolo II



A lato:
Giovanni Paolo II
con il vescovo
somasco
Monsignor
Giovanni Ferro,
già arcivescovo
di Reggio Calabria:
un vescovo
e un papa
secondo il cuore
di Cristo.

Non è facile parlare oggi di un santo vissuto più di cinquecento anni fa: «*roba vecchia, puzza di stantio*» ci viene da dire. Eppure la figura di Girolamo Emiliani, nato come nobile patrizio della Serenissima repubblica di Venezia e morto come padre degli orfani e dei poveri anche oggi ha tante cose da dirci e insegnarci.

Al principio del sec. XVI la Repubblica di Venezia era all'apice della potenza e dello splendore. Col commercio arrivava fino al lontano oriente, era padrona di scali e isole in tutto il Mediterraneo. Le ricchezze affluivano da ogni parte. Grandi artisti come il Tiziano, Giorgione, Veronese, Tintoretto, ornavano con le loro opere il territorio della repubblica. Come potenza politica e militare era uno dei più forti stati d'Europa. Questo suscitava invidia negli altri stati, soprattutto nell'imperatore Massimiliano d'Austria che radunò una coalizione di stati europei nella Lega di Cambrais. La Serenissima cercò di risolvere pacificamente le cose ma non vi riuscì e si venne a una guerra nella quale collezionò una serie di sconfitte che la gettarono nella costernazione. In questa guerra troviamo Girolamo Emiliani al castello di Quero dove era stato mandato come reggente nel 1511. L'esercito dell'imperatore, al comando del capitano di ventura Mercurio Bua, nella sua marcia verso Treviso trova l'ostacolo del castello di Quero che Venezia aveva ben attrezzato per un eventuale attacco. Girolamo con gli uomini che erano con lui oppose una forte resistenza. Ma a causa dell'esiguo numero di soldati a sua disposizione e del tradimento di uno dei capitani del castello, fu sopraffatto e il castello espugnato. I soldati furono fatti a pezzi. Fu risparmiato Girolamo Emiliani e altri due capitani allo scopo di farsi pagare una forte somma di denaro per il riscatto. Girolamo spogliato dalle armi, coperto da una sola camicia, legato mani e piedi con ceppi e catene di ferro fu gettato nella prigione. Era il 27 agosto 1511. La sua situazione era disperata. I

giorni passavano e nessun riscatto veniva pagato per la sua liberazione. Girolamo si era illuso di essere qualcuno, di contare qualcosa per Venezia. Su questa illusione aveva fatto conto per la sua vita. Si trovava abbandonato da tutti. Si accorge di aver costruito la sua vita sulla sabbia e ora assiste alla sua rovina più penosa. In questi momenti di solitudine comincia a riflettere. Riaffiorano in quella situazione di estrema povertà alcuni ricordi dell'infanzia: le preghiere imparate da bambino, i racconti dei miracoli della Madonna venerata in Treviso.

Non risulta che da piccolo Girolamo abbia ricevuto una particolare educazione religiosa. Come tutti ha imparato da sua mamma le nozioni più semplici del catechismo, qualche preghiera e niente altro, qualche racconto sulla Madonna Grande di Treviso, santuario a quel tempo molto visitato e meta di pellegrinaggi. Poca cosa. Un cristianesimo di tradizione comune a quelli che vivono in un paese cristiano. Eppure, nel momento della sventura, quando tutto il resto vien meno, riaffiora quel piccolo seme cristiano che era stato nascosto nella terra della sua

vita di bambino e decreta l'inizio di una nuova vita.

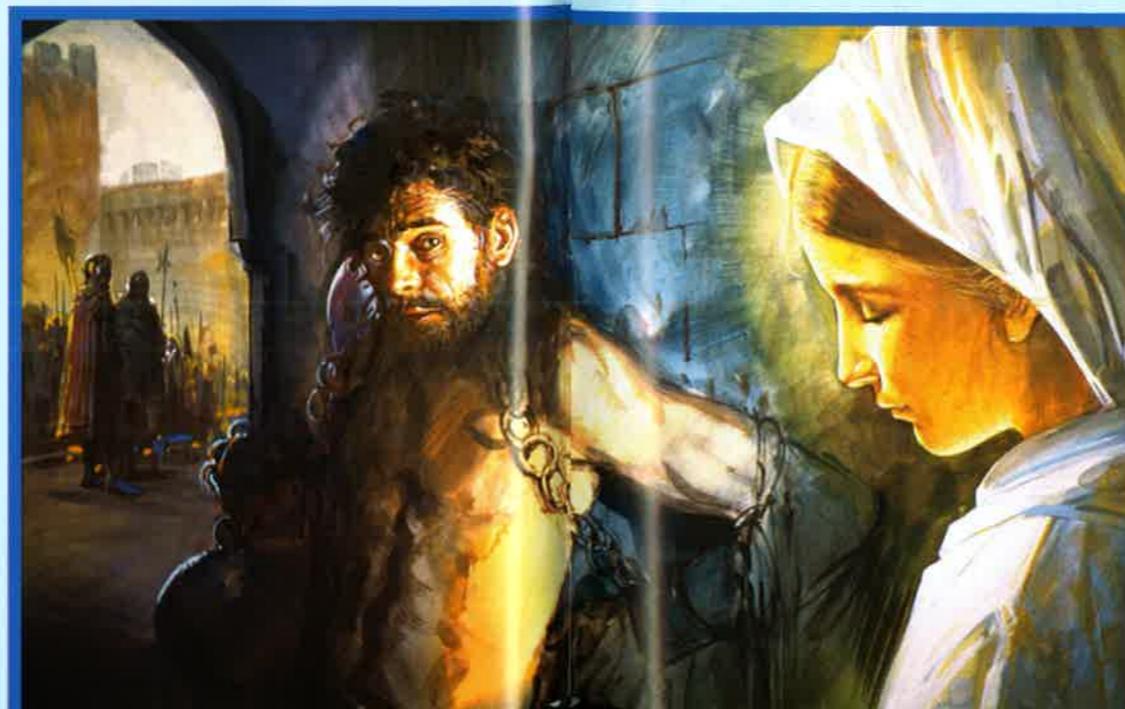
Questo fatto mi fa pensare a tante mamme, a tanti genitori, a tanti preti o educatori che dicono: «*Ma perché il mio figliolo, quel ragazzo, quella ragazza che ho cercato di educare bene, adesso non va più a Messa, si comporta male?*» e tutto questo lo si dice con un senso di sconforto, di fallimento. Ebbene, proprio per non perderci d'animo, per continuare sempre a sperare nel senso cristiano del verbo, proprio per questo occorre far riferimento alla parabola del seminatore. Questa parabola sarebbe meglio chiamarla la parabola del seme che cresce nonostante tutto. Perché il seminatore, dopo aver fatto il suo dovere di seminare, scompare e vengono invece descritti tutti gli ostacoli che la semente incontra: la strada, la roccia, le spine... se ne potrebbero aggiungere tanti altri: le erbacce, il cattivo tempo, i parassiti... il messaggio resterebbe sempre lo stesso. E il messaggio è questo: quando si semina ci sarà anche il raccolto. Una parte del seme, forse anche una parte notevole, andrà perduta. Ma non mancherà mai il raccolto. Se la parabola si sofferma a

descrivere gli ostacoli che il seme incontra è per far nascere e crescere la gioia di sapere che poi ci sarà sempre il raccolto e sarà abbandonante: il trenta, il sessanta, il cento per uno. Il successo ci sarà nonostante gli insuccessi. Per questo il seminatore continua ad uscire a seminare. Se noi veramente crediamo al messaggio di questa parabola non ci perderemo mai d'animo. È vero tante volte noi insegniamo bene e i figli si comportano male. E sappiamo anche individuare gli ostacoli: la fragilità giovanile, la scuola, le cattive compagnie, la televisione e via dicendo... Ma la nostra mancanza di fede sta proprio lì: nel pensare agli ostacoli, dimenticando il raccolto che certamente ci sarà. Perché in ognuno di noi c'è sempre un po' di buon terreno che produce frutto abbondante. Non sappiamo quando avverrà questo, ma sappiamo che avverrà. Per san Girolamo è stata la sconfitta e la prigionia a rivelare la messe vicina, a ricordare che la semina non è stata inutile.

In ognuno di noi ci sono momenti buoni, che solo Dio sa, nei quali il seme della parola di Dio, di tutto quello che di buono abbiamo seminato, trova il terreno adatto e si fa spiga gonfia di grano. Ecco perché non dobbiamo mai stancarci di seminare, di annunciare, di far conoscere la parola di Dio, il Vangelo. Forse non saremo noi a vedere il raccolto, ma non ha importanza chi sia a raccogliere. L'importante è che sia Dio a raccogliere per i granai del cielo.

Il pericolo più grande che corre il seme è la nostra fretta. Alle mamme, ai papà, agli insegnanti e agli educatori Gesù ricorda che c'è qualcosa che sta crescendo, che merita ed esige fiducia e quindi pazienza e fiduciosa attesa. Non sempre l'ora di Dio coincide con la nostra ora. Gesù ci ha detto di andare e annunciare.

Convertire e raccogliere è compito suo. E se ci dà la gioia di affiancarlo spesso nel raccolto non è per merito nostro ma solo per sua bontà. □



p. Giuseppe
Ottolina

Sopra:
D. MASTROIANNI,
quadro plastico
Girolamo Miani
difende il castello
di Quero.

A lato:
NINO MUSIO,
la Vergine
libera Girolamo
dal carcere;
Morena-Roma,
Curia generale
Padri Somaschi.



Sopra:
D. MASTROIANNI,
quadro plastico;
Girolamo Miani
depone le sue
catene davanti
alla Madonna
Grande di
Treviso.

PUÒ MORIRE IL GIUSTO CON L'EMPIO?

Ho scelto un brano da commentare che forse non è noto al grande pubblico. Si tratta di una pagina bellissima dell'Antico Testamento, ma che, nonostante i millenni che ci separano, pone un problema sempre attuale che possiamo così sintetizzare: visto che nella storia flagelli e disgrazie come pure benedizioni e fortune sembrano riversarsi indistintamente su buoni e cattivi, dove sta la giustizia di Dio? Se alcuni eventi catastrofici colpissero solo i malvagi, potrebbe sembrare che Dio abbia dato ai colpevoli ciò che si meritavano, ma giacché la storia non è avara di occasioni in cui anche gli innocenti sono puntualmente coinvolti nelle tragedie che costellano il cammino dell'umanità, non è raro porsi la domanda: ma è questa la giustizia di Dio? Può Dio trattare allo stesso modo il giusto e l'ingiusto? Considerato tutto il male che devasta il mondo, dove sta Dio? Non è difficile capire che parlare della giustizia di Dio, sfiora altre problematiche parallele, che, comunque, hanno la loro unica radice nel problema dell'esistenza del male. Qui non tocchiamo quest'ultimo problema, poiché non mi sembra argomento da affrontare in una paginetta. Di per sé si potrebbe dire altrettanto

sul tema della giustizia di Dio, ma sull'argomento è più facile dire qualche parolina che, pur senza la pretesa di essere la soluzione definitiva, indichi almeno la direzione da percorrere per una soluzione accettabile.

Venendo al nostro testo della Genesi, il problema si presenta nella seguente frase: «Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?» (Gen 18, 25). Se già quanto detto introducendo il problema ci fa condividere l'apprensione di Abramo, addirittura scandalo diventa per il patriarca l'ipotesi che Dio sia ingiusto. Infatti l'epoca di Abramo non conosceva l'esistenza di una vita ultraterrena e la retribuzione divina ricadeva tutta in questa vita. Un'ingiustizia, quindi, da parte di Dio è quanto si potrebbe dedurre dalla distruzione delle città peccatrici, mischiando così in un unico destino buoni e cattivi.

Preso dall'amore fraterno per la sorte del nipote Lot e indirettamente anche per quella degli abitanti di Sodoma e visto che Dio non ha ancora emesso una condanna definitiva, Abramo si lancia in un' audace con-



trattazione con Dio che, più che la sua spavalderia, mette in luce la forte confidenza che Abramo ha con Dio. Solo essa giustifica il comportamento del patriarca e lo fa rassomigliare così tremendamente alla petulante vedova della parabola lucana. Abramo, che ben conosce la città di Sodoma, sa che se Dio scendesse a verificare, non troverebbe mai i cinquanta giusti necessari per la salvezza della città e quindi Lot e gli abitanti della città sarebbero ugualmente spacciati. La contrattazione è mossa quindi dalla fiducia nella giustizia di Dio, che non farà morire il giusto con l'empio, e dall'amore fraterno per il nipote e per gli abitanti della città. La negoziazione continua finché il termine "giusto" echeggia per la settima volta: per la mentalità ebraica il racconto ha così raggiunto la sua completezza ed Abramo si ferma alla richiesta di risparmiare la città se Dio vi troverà almeno cinque giusti. Considerato quanto accadrà alla città e il fatto che Lot, sua moglie e le due figlie erano già quattro persone, si deduce che Dio non abbia trovato nemmeno un giusto per poter mettere in pratica quanto detto da Geremia: «Percorrete le vie di Gerusalemme, guardate, osservate, cercate nelle sue piazze se trovate

un uomo, uno solo che agisca giustamente e cerchi di mantenersi fedele; e io lo perdonerò, dice il Signore» (Ger 5, 1). Per l'autore della Genesi, quindi, la distruzione di Sodoma non è un'ingiustizia. Dio non ha mischiato il giusto con l'ingiusto, ma ha distinto, dando ai giusti il tempo per lasciare la città e non venir coinvolti nella condanna degli empi. L'autore, quindi, prende le difese di Dio e non ammette l'eventualità che Dio possa compiere qualcosa di ingiusto.

Fin qui tutto filerebbe liscio come l'olio per il pio ebreo dell'Antico Testamento se non si scontrasse con la cruda realtà dei fatti che gli sbatte in faccia il coinvolgimento dei giusti nel destino di condanna degli empi. Di fronte a questa evidenza, il fedele dell'Antico Testamento è nuovamente scosso dalle domande che ci siamo posti in apertura. Di fronte allo scandalo che si ripresenta, Dio viene incontro al suo popolo e la manifestazione della rivelazione divina lungo la storia d'Israele apre nuove finestre che gettano più luce per l'interpretazione dei fatti. Ecco allora un Libro di Giobbe, che punta tutto sulla fede e mette in discussione la credenza di una giusti-



p. Fabrizio
Macchi





zia retributiva su questa terra, gettando così i primi semi di una credenza nella vita oltre la morte. In quest'ottica, gli eventi tragici che travolgono anche i giusti insieme ai cattivi non sono castigo divino per entrambi. Ciò che per questi ultimi è castigo per i primi è sofferenza, prova che fa risplendere la virtù della loro fede e gli spalanca le porte della vita eterna.

Ancora ci fa problema che Dio stia in silenzio a contemplare la sofferenza dei giusti, pur gioendo della loro fede. Solo il cristianesimo introduce qualcosa di radicalmente nuovo ed inatteso, portando a compimento le attese insperate dell'umanità. Infatti, il brano della Genesi, termina dicendo che Dio se ne andò (cfr. Gen 18, 33). Dio se ne è andato per sempre? La corruzione dell'umanità è talmente generalizzata da averlo disgustato di quanto ha creato? Se ne è andato per abbandonare l'umanità alla propria malvagità? Il vangelo di Giovanni ci porta la lieta notizia che le cose non stanno così, ma che



Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra noi. Dio non è indifferente alla sofferenza dei giusti, anzi scende tra noi per lasciarsi coinvolgere da vero uomo nella nostra storia di bene e soprattutto di male. Dio non si limita a guardare la sofferenza degli innocenti. Un famoso libro che parla delle atrocità nei campi di sterminio nazisti, racconta lo sgomento dei prigionieri ebrei di fronte all'impiccagione di un loro compagno di sventura. Il fatto è tanto più sconcertante in quanto il prigioniero giustiziato è un bambino. Nel silenzio che attanaglia la gente che assiste sbigottita, alcuni sussurrano quanto gli esce dal profondo: «Se Dio esiste, non può permettere una tale cosa!», «Ma dov'è Dio?», «Dio ci ha abbandonati, ci ha lasciati soli!», «Dio non c'è!». Tra gli astanti uno trova la forza di replicare sussurrando: «Non è vero che Dio non c'è; è proprio lì, appeso a quella forca».

Gesù Cristo è il Dio-con-noi che si fa carico della sofferenza degli innocenti e dei peccati degli empi. È Dio che scende nella nostra storia per essere quell'unico giusto in virtù del quale il Padre perdonerà tutti gli altri. Di Lui scrive il Profeta: «Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca. Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità.» (Is 53, 9-11).

Quando siamo presi dalla tentazione di pensare che Dio abbia abbandonato il mondo lasciando i buoni in balia dei malvagi; che se ne sia ritornato nel suo cielo a godersi lo spettacolo da una visuale privilegiata, ricordiamoci delle parole del Precursore, quando lo addita ai discepoli di ogni epoca: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie - porta via caricandolo su di sé - il peccato del mondo!» (Gv 1, 29). □



Etty Hillesum è una giovane donna ebrea olandese morta ad Auschwitz a 29 anni, nel 1943, dopo essersi completamente votata alla sua comunità perseguitata dai nazisti. La sua vita è stata sconvolta dalla storia e dal male, ma anche dall'incontro con lo Spirito dell'amore, come testimonia questa preghiera attenta alle responsabilità dell'uomo di fronte a un Dio che ha anche bisogno di aiuto.

Non spegnerti in me

Sono tempi di terrore, mio Dio.
Questa notte, per la prima volta
sono rimasta sveglia nel buio,
con gli occhi che mi bruciavano
per le immagini di sofferenza umana
che sfilavano senza interruzione davanti a me.

Io ti voglio promettere una cosa, mio Dio.
Io ti aiuterò, mio Dio, a non spegnerti in me,
anche se non posso garantire niente in anticipo.
Una cosa, tuttavia
mi appare sempre più chiara,
non sei Tu che puoi aiutarci,
ma siamo noi che possiamo aiutare Te.

Dietro la casa
la pioggia e la tempesta degli ultimi giorni
hanno devastato il gelsomino.
I suoi fiori bianchi galleggiano dispersi
nelle pozzanghere nere sul tetto piatto del garage.
Ma da qualche parte, in me,
questo gelsomino continua a fiorire
rigoglioso e tenero come nel passato.
Ed esso spande i suoi profumi
attorno alla tua dimora, mio Dio.
Tu vedi come mi prendo cura di te.

Etty Hillesum

DELLA VITA NON SI FA MERCATO

Gli esseri umani non sono merce. Ci sono stati tempi, e purtroppo non sono finiti, in cui gli esseri umani sono stati venduti e comprati, ciascuno con la sua valutazione; c'era chi teorizzava la bontà, pratica e anche etica, di tutto ciò. Pochi osavano muovere obiezioni; tra i pochi che intuivano, inorridivano e denunciavano quello che a loro sembrava un attentato alla verità inscritta in ciascuno di noi, ci furono i cristiani, perché l'insegnamento di Gesù Cristo, rivelando la dignità dell'essere umano nella sua verità e in tutto il suo splendore, non permetteva di fare distinzioni. Infatti, come ricorda san Paolo «non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28) e tutti siamo figli dell'unico Padre.

Il progressivo riconoscimento dei diritti umani non ha estirpato completamente l'antica tendenza a considerare gli esseri umani come una semplice merce. A volte, anzi, si arriva a legittimare presunti diritti per sottomettere altri uomini secondo logiche di possesso, di potere e di sfruttamento. In

molti angoli del mondo, in quelli più poveri come in quelli più ricchi, e in molti settori della vita la tendenza perdura, adeguandosi ai tempi e alle mode.

Si va dalla stessa soppressione della vita nascente con l'aborto al commercio di organi dei minori, ai bambini soldato, alle prostitute schiave, ai ragazzi e alle ragazze sottoposti ad abusi sessuali, alla speculazione sul lavoro minorile, ai lavoratori sottopagati e sfruttati, forme tutte di autentica schiavitù. In ciascuno di questi casi la vita umana è umiliata e sfigurata con cinico disprezzo.

Anche talune esasperate strategie di mercato considerano gli esseri umani dei consumatori da studiare, manipolare, usare affinché siano docili e reattivi alle logiche del consumo, indotto attraverso tecniche pubblicitarie sempre più sofisticate e pervasive. Per le reti televisive gli spettatori sono oramai solo numeri, "merce" da vendere agli inserzionisti. E anche in politica, a volte, i cittadini sono considerati merce, voti da scambiare e piazzare.

Ancora più gravi sono gli esiti di questa logica mercantile quando essa viene applicata direttamente alla persona umana. Da tale logica traggono linfa molti attentati alla vita umana, in particolare nell'ambito della vita nascente. Non ci si può appellare a falsi diritti per cancellare i veri e inviolabili diritti del più piccolo e indifeso tra gli esseri umani: l'embrione. Per curare alcune malattie con le cellule staminali si giunge a proporre la sperimentazione indiscriminata sugli embrioni, giustificandone la creazione in vitro, la manipolazione e la soppressione. Per avere mano libera si arriva a strumentalizzare anche il legittimo desiderio di maternità e di paternità, fino ad affermare un inesistente diritto ad avere un figlio in ogni modo e in qualsiasi condizione, anche fuori del matrimonio e in contesti di omosessualità. L'assenza di criteri etici e di regole chiare, che partano dalla tutela dell'embrione e dai suoi inalienabili

diritti, apre la strada a forme indiscriminate di uso e abuso della vita nascente e finisce per favorire chi pensa di poter operare in questo campo con logiche mercantili.

La vita è un dono fuori commercio. Nobile, sicuramente, è il desiderio di divenire madre e padre. Ma questo non può avvenire a ogni costo. Un figlio esige e merita di nascere da un atto d'amore: dall'incontro e dal dono totale e reciproco di un uomo e una donna, uniti in un autentico e stabile amore sponsale. Il figlio stesso è dono, amore, incontro e relazione. Nasce, in altri termini, da un atto del tutto gratuito, sottratto a ogni logica utilitaristica o mercantile, perché l'amore non cerca il tornaconto personale. Così accade con i figli che, nati da un libero gesto creativo di una sposa e di uno sposo, sono a loro volta esseri liberi: liberi della libertà spirituale che deriva dall'essere, in ogni caso, primordialmente figli di Dio.

C'è in alcuni la tendenza, sia pure spesso inconsapevole, a considerare i figli che devono nascere come degli "oggetti" di cui si sente il bisogno per poter esaudire un proprio desiderio. Si potrebbe persino dire che il movente non è troppo diverso da quello che ci può spingere a sentire il bisogno di un'automobile o di una bella vacanza. Il figlio viene così pensato, da subito, come un oggetto che sarà posseduto da chi lo avrà "prodotto"; una merce alla stregua di altre merci.

Ma della vita non si può fare mercato! Questa affermazione non è arbitraria, né una mera esortazione più o meno accettabile; è un fondamento decisivo della nostra società. Negandola, si insinua che gli esseri umani possano, tutto sommato, essere cose da possedere.

Nessuna società - tranne un'autodistruttiva società di predoni - può reggersi sull'estensione senza limiti del concetto di "possesso". Non tutto si può possedere; non di tutto si può fare mercato. Ce lo suggeriscono la ragione e il buon senso; ce lo ricordano il



Vangelo e duemila anni di pensiero cristiano. Occorre che tutti ne facciano tesoro, a cominciare dai legislatori, dai quali attendiamo leggi chiare nei principi etici ed efficaci nella tutela della vita umana, nella consapevolezza - speriamo sempre più diffusa e condivisa - che gli esseri umani non sono una merce e che della vita umana non si fa mercato.

Come cristiani siamo chiamati ad annunciare con forza e coraggio l'illuminante verità dell'amore del Padre che ci ha riscattati donandoci la vita nel suo Figlio. La vita umana non ha prezzo perché siamo stati comprati «a caro prezzo» (1Cor 7, 23) dal Signore. «Ecco, tutte le vite sono mie» (Ez 18, 4), dice Dio per riaffermare che ogni vita viene da lui e a lui anela. La comunità cristiana, "popolo della vita", guardando ogni persona con l'occhio di Dio proclama il Vangelo della vita non solo ai credenti ma a tutti e «gioisce di poter condividere con tanti altri il suo impegno, così che sempre più numeroso sia il "popolo per la vita" e la nuova cultura dell'amore e della solidarietà possa crescere per il vero bene della città degli uomini» (Evangelium vitae, 101).

Messaggio del Consiglio episcopale permanente della CEI per la XXV Giornata per la vita 2003



NUOVI SANTI E BEATI

Carlo de Foucauld

Nel Concistoro del 20 dicembre 2004, Giovanni Paolo II ha riconosciuto un miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Carlo de Foucauld. Il martire di Tamanrasset sale così alla gloria degli altari, ed è proprio lui ad indicarci come vivere in rendimento di grazie l'avvenimento della beatificazione: «Guardiamo i santi, ma non soffermiamoci troppo a contemplarli... Approfittiamo dei loro esempi, ma senza fermarci a lungo né prendere per modello completo l'uno o l'altro santo, ma prendendo da ciascuno quel che ci sembra più conforme alle parole e agli esempi di nostro Signore Gesù, nostro solo e vero modello, servendoci così delle loro lezioni, non per imitare loro, ma per imitare meglio Gesù».

Carlo de Foucauld nasce il 15 settembre 1858 a Strasburgo, in Alsazia, da una famiglia nobile. All'età di cinque anni rimane orfano di entrambi i genitori e ne rimane ferito profondamente; sarà educato, con la sorella, dal nonno materno, il colonnello de Morlet, uomo buono ma piuttosto debole. Dopo la guerra franco-prussiana del 1870, in cui la Francia perde l'Alsazia e la Lorena, la famiglia lascia Strasburgo per andare a vivere a Nancy e opta per la nazionalità francese. Carlo compie gli studi secondari a Nancy e poi a Parigi dai Gesuiti, dove ottiene il diploma di maturità. Inizia quindi l'anno di preparazione per l'Accademia Militare di Saint Cyr, dove entra nel 1876.

A vent'anni viene promosso sottotenente e frequenta la scuola di cavalleria di Saumur. A scuola però, conduce una vita goliardica e alquanto indisciplinata. Nel 1879, di stanza a Pont-à-Mousson sperpera il ricco patrimonio ereditato dal nonno e si lega ad una ragazza di dubbia reputazione; quando il suo reggimento è inviato in Algeria, la conduce con sé, facendola passare per sua moglie. Ma l'imbroglio viene scoperto: Carlo si rifiuta di rimpatriarla e preferisce essere sospeso

temporaneamente per tornare in Francia. A ventidue anni chiede di essere reintegrato e parte per combattere in Algeria, mostrando di essere un eccellente ufficiale, apprezzato tanto dai capi, quanto dai soldati.

Al termine dei combattimenti, lascia l'esercito e si installa ad Algeri per preparare scientificamente un viaggio di esplorazione nel sud del Marocco: impara l'arabo e l'ebraico e passa un anno tra ebrei e musulmani. Carlo, colpito dalla fede e dalla preghiera dei musulmani, si mette a leggere la Bibbia. Nel 1885 riceve la medaglia d'oro dalla Società Francese di Geografia per il primo rapporto fatto sul viaggio di esplorazione del Marocco.

Rientrato in Francia, dove ritrova la sua famiglia, pubblica il libro *Ricognizione in Marocco* e incomincia a vivere come un asceta. Cerca Dio sempre più intensamente e continua a ripetere una strana preghiera: «Mio Dio, se esisti, fa' che ti conosca».

Nell'ottobre 1886, entra nella chiesa di Sant'Agostino a Parigi e si confessa da colui che diventerà il suo padre spirituale, l'abate Huvelin, conosciuto tramite la cugina Maria di Bondy. È l'ora della fede ritrovata. Scriverà in seguito tra le sue note personali:

«Dal momento che ho conosciuto Cristo, ho capito che non avrei più potuto vivere che per Lui».

Charles de Foucauld, infatti, non pensa più che a seguire le orme di Cristo. Nel dicembre 1888 parte per un pellegrinaggio in Terra Santa: e qui è sconvolto da Nazaret e dalla vita umile e nascosta vissuta per trent'anni da Gesù. Lascia allora tutti i suoi beni alla sorella e cerca un ordine religioso che lo accolga: si sente chiamato a vivere «la vita nascosta dell'umile e povero operaio di Nazaret». Il 15 gennaio 1890 entra nella trappa di Notre-

D a m e - d e s - Neiges, in diocesi di Viviers, e veste l'abito dei novizi col nome di frater Maria Alberico; ben presto però i superiori assecondano il suo desiderio di «occupare l'ultimo posto» e per questo, nel giugno successivo parte per il monastero più povero dell'Ordine: la trappa di Notre-Dame-du-Sacré Coeur ad Akbès, in Siria.

Qui vive circa sei anni nella povertà più assoluta, ma è ancora insoddisfatto perché vorrebbe un più grande e totale spogliamento.

Chiede allora di essere dispensato dai voti: prima viene mandato a Roma per studiare al Collegio Ro-

mano, poi l'abate generale lo lascia libero di seguire la sua vocazione.

Nel mese di marzo del 1897 ritorna a Nazaret, dove lavora per quattro anni come domestico in un monastero di clarisse, abitando in una misera capanna nel loro giardino, dove prega e digiuna: «Ho ottenuto il permesso di recarmi da solo a Nazaret e di viverci, nascosto, con il mio lavoro quotidiano da operaio». Nel 1900 ritorna in Francia a Notre-Dame-des-Neiges: convinto dalle Clarisse di Nazaret e dall'abate Huvelin, accetta di prepararsi al sacerdozio. È ordinato l'anno seguente, il 9 luglio 1901, a quarantatré anni. In una lettera del 26 aprile 1901 aveva scritto: «Con il solo fatto che celebrerò la Messa, renderò a Dio una gloria immensa e agli uomini il bene più grande».

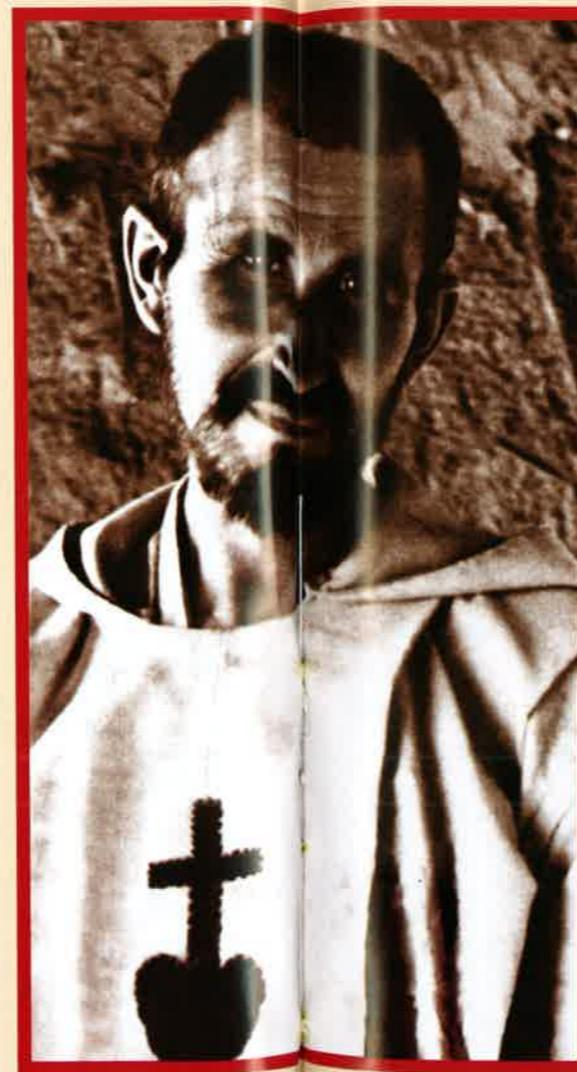
Come sacerdote è incardinato nella diocesi di Viviers, ma non pensa ad altro che a fondare una congregazione di eremiti nel deserto. Ne ha già redatto Costituzioni e Regole. Con l'autorizzazione di monsignor Guérin, vescovo della diocesi del Sahara, si stabilisce a Béni-Abbès, un'oasi vicina alla frontiera marocchina: qui costruisce un eremo per fondarvi una fraternità. Preghiera, adorazione del Santissimo Sacramento, disponibilità nei confronti degli abitanti, cura dei malati, denuncia dell'ingiustizia e della schiavitù: pian piano l'intuizione di frater Carlo prende forma e i suoi progetti sembrano concretizzarsi. Ma è sempre solo. Nel deserto prega così: «Signore, voglio avvicinarmi a te, ma per quanto mi faccia ultimo, io sarò sempre penultimo perché tu ti sei messo all'ultimo posto. La tua vita è stata sempre un discendere, discendere, discendere».

Nel 1904, sente parlare dell'Hoggar e dei Tuareg ancora più a sud, e decide di andarci. Scopre con rispetto la loro cultura, impara la loro lingua e comincia a tradurre il Vangelo. Prima di lui nessun prete si era mai recato presso di loro. Accettato da questo popolo nomade, nel 1907 può stabilirsi in mezzo a loro, a Tamanrasset. Qui conduce una vita in grande povertà e ini-



p. Giuseppe Valsecchi

Sopra:
Fratel Charles nel 1911 a Beni-Abbès, oasi nel grande Erg occidentale.



Sopra:
Fratel Charles celebra la messa sotto una tenda, durante un viaggio nel deserto.



zia al tempo stesso un lavoro scientifico sulla lingua dei Tuareg, sui loro canti e sulle loro poesie. È il solo cristiano e gli è proibito, quindi, di celebrare l'Eucaristia, sceglie tuttavia di restare in quel luogo non per predicare, ma per vivere nella solitudine la povertà e l'umile lavoro di Gesù. Dopo sei mesi riceve il permesso di celebrare da solo: «Il mio apostolato deve essere quello della bontà. Vedendomi la gente deve dire: Poiché quest'uomo è buono, la sua religione deve essere buona».

Per tre volte si reca in Francia, cercando in tutti i modi di far nascere un'associazione di laici per l'evangelizzazione dei popoli, cristiani ferventi «capaci di far conoscere, attraverso il loro esempio, la religione cristiana e di far vedere il Vangelo nella loro vita». Nel 1910 costruisce un eremitaggio all'Assekrem dove vi soggiorna dall'anno seguente.

Quando scoppia la prima guerra mondiale, frater Carlo ha ormai ottenuto la fiducia di tutti i Tuareg della regione. Resta così in mezzo a loro, anche se nel deserto la situazione non

è tranquilla: questo gli permette di informare l'esercito sugli spostamenti dei numerosi predoni marocchini. Per proteggere le popolazioni, l'esercito costruisce un fortino: frater Carlo va a viverci da solo, in attesa di accogliere le persone dei dintorni in caso di pericolo: egli ha sempre cercato di difendere i Tuareg dai predatori e li ha aiutati ad emanciparsi.

Il primo dicembre 1916, viene ucciso dalla fucilata sfuggita ad un ragazzo spaventato, al quale era stato dato in consegna durante un assalto di ribelli nel suo fortino di Tamanrasset. Aveva sempre desiderato morire martire; in una sua lettera si legge: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se muore porta molto frutto... Pregate per la mia conversione affinché, morendo, io porti frutto».

Oggi ben 19 famiglie di laici, preti, religiosi e religiose vivono il Vangelo nel mondo seguendo le intuizioni del beato Carlo de Foucauld. Il «grande fratello universale», come ebbe a definirlo Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio*. □



Sopra:
Piccole Sorelle
al mercato di
Tamanrasset.

Sotto:
Una comunità di
Piccole Sorelle
in adorazione
eucaristica
a Roma
alle Tre Fontane.

ICONOGRAFIA DI SAN GIROLAMO

ANGELI GIUSEPPE (Venezia, 1709-1798), *San Girolamo Miani e orfani davanti al Crocifisso*; olio su tela, cm 363x183, datato e firmato "1748"; Venezia, Santa Maria dei Derelitti (Chiesa dell'Ospedaletto ai Santi Giovanni e Paolo), navata sinistra, pala del terzo altare laterale.

Per far fronte all'emergenza della carestia del 1527 e alle necessità di soccorso dei poveri, in Venezia, per ordine del Senato e dei provveditori alla sanità, furono eretti alcuni ospedali: Santi Giovanni e Paolo, San Giovanni in Bragora, Sant'Antonio e Cà Donato della Giudecca.

Alla direzione dell'Ospedale dei Santi Giovanni e Paolo, conosciuto anche come Ospedale del Bersaglio o dei Derelitti, perché ospitava chi non trovava posto altrove, c'era Girolamo Miani.

Tutto era cominciato con un rimedio di emergenza. Alcuni poveri, non avendo altro rifugio, si erano ricoverati sotto la tettoia della bottega di un tagliapietra che sorgeva presso la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, in un ampio piazzale detto il Bersaglio per gli usi militari ai quali era adibito.

Tale ospedale, nato come emergenza, aveva finito per allargare le sue braccia tanto da divenire un vero rifugio di ogni miseria. Infatti vi venivano ospitati e curati infermi di ogni sorta: galeotti, soldati, marinai, bambini, vedove e derelitti di ogni tipo.

Questo antico ospedale attualmente è divenuto un ospizio per anziani e nella sua chiesa settecentesca, col titolo di Santa Maria dei Derelitti, troviamo diverse raffigurazioni di san Girolamo tra cui questa tela.

«Il giorno 11 marzo 1748 Flaminio Corner (lo storico delle chiese veneziane allora presidente dei Governatori del Pio Luogo dell'Ospedaletto ai Santi Giovanni e Paolo) decide con loro "... di collocar nela miglior e più oportuna maniera l'Immagine

in pittura del medesimo (Beato Girolamo), in uno degli altari come più conferente crederassi". L'altare deputato è quello, privilegiato, del Crocifisso; di lì viene quindi sfrattata la pala del Crocifisso del Renieri, e alloggiata il 13 agosto 1748 quella del pittore Giuseppe Angeli, due giorni prima della festa della Assunta, il che non è certo privo di significato. Il fatto poi che l'Angeli abbia dipinto un Beato Girolamo non con la classica Madonna ma davanti al Crocifisso, è una ulteriore conferma del tenacemente perseguito programma iconografico della chiesa: conservare il ricordo della precedente intitolazione dell'altare al Crocifisso».

(LUNARDON SILVIA, *L'iconografia veneziana di San Girolamo Miani*, Venezia 1986, pag. 66). □



La riscoperta dell'Eucaristia nel mistero della coppia

Ancora una volta ci ritroviamo insieme per riflettere sulla spiritualità familiare, su quella dimensione che corrobora e rafforza l'essere stesso della famiglia, la sua particolarità, che la rende sentinella privilegiata dell'evangelizzazione e del rinnovamento e della conversione pastorale ed ecclesiale.

La Verità da ricomporre

La verità è come un'immensa vetrata caduta a terra in mille pezzi. La gente si precipita, si china, ne prende un frammento e brandendolo come un'arma, dichiara: ho in mano la verità! Bisognerebbe, invece, raccogliere con pazienza tutti i pezzi, saldarli con l'amicizia e, alla fine, la verità risplenderebbe.

Partiamo da questa Verità: Dio creatore, si è voluto rivelare, cioè ha voluto manifestare il suo disegno d'amore, in un uomo e in una donna.

Se Lui ha scelto il maschile e il femminile, per parlare all'umanità un motivo ci deve pur essere.

Se l'uomo e la donna, creati ad immagine e somiglianza di Dio, sono lo specchio della Trinità sulla terra, allora possiamo concludere che ciascuna coppia, che ha scelto liberamente e per amore di esserlo con il sacramento del matrimonio, sposandosi nel Signore, sono la rivelazione di Dio in terra. La Bibbia ci fa vedere come è una coppia che attraversa tutta la storia di Dio, dal libro della Genesi a quello dell'Apocalisse.

Oggi purtroppo, la coppia l'abbiamo separata, divisa. I due, non sono più una carne sola. La cultura contemporanea non è certo benefica con la coppia, anzi a ben guardare si oppone ad essa con ogni mezzo.

Ripartire la nostra riflessione alla bontà della coppia è ritrovare l'armonia della verità. Da questo noi oggi possiamo allargare il nostro discorso

per parlare dell'Eucaristia come il cuore del mistero nuziale. Se al centro del mistero nuziale vi troviamo l'amore, al cuore di questo amore vi scorgiamo l'Eucaristia: corpo dato e sangue versato. Dal dono donato del Cristo Sposo, il matrimonio, la coppia e la famiglia, possono scoprire l'immenso stupore della donna innamorata, la Chiesa Sposa che viene abbellita con il donarsi al suo sposo e Signore Gesù.

L'Eucaristia e le nozze

L'Eucaristia è la fonte di tutti i sacramenti.

Questo vale anche per il matrimonio che dovrebbe trovare il suo radicamento nell'evento originario dell'Eucaristia: la Cena nuziale. È lì che noi vediamo il gesto sommo e solenne di Cristo/Sposo che siede in compagnia dei suoi apostoli. Egli stesso li ha invitati come se fossero la sua sposa deciso a comunicarle la propria intimità, la vita stessa. Se c'è un momento in cui si possa vedere e comprendere il cuore della realtà nuziale questo è

nell'Eucaristia, mistero nuziale per eccellenza.

Nella messa in *Coena Domini* la Chiesa prega così: «affidò alla Chiesa il nuovo ed eterno Sacrificio, convito nuziale del suo amore».

Per cui non si fa molta fatica a leggere l'Eucaristia insieme alla nuzialità, la cui definizione potrebbe essere questa: «La nuzialità caratterizza l'agire e l'essere personale di Dio: abbraccia il suo essere, ma anche tutta la sua opera creatrice e redentrice».

Se l'Eucaristia illumina il matrimonio e lo spiega, è anche vero il contrario che la nuzialità, viva e vissuta, spiega e getta luce sull'Eucaristia.

Nel discorso che il Papa Giovanni Paolo II ha voluto fare ai responsabili delle *Equipe Notre-Dame*, parlando del vangelo della samaritana disse: «"Se tu conoscessi il dono di Dio". Non vi basterà tutta la vostra vita coniugale per esplorare l'incommensurabile dono di Dio, "l'altezza e la profondità, la lunghezza e la larghezza dell'amore di Dio che supera ogni conoscenza (Ef 3, 18-19)"... Vivete al

cuore del sacramento dell'Alleanza, nutrendo il vostro matrimonio con l'Eucaristia e illuminando l'Eucaristia con il vostro sacramento del matrimonio: ne va dell'avvenire del mondo».

L'iniziativa libera di Cristo Sposo durante l'ultima cena

Nell'ultima cena il Signore Gesù si comporta come lo sposo: è sua l'iniziativa della cena ed sempre lui che sta a tavola come colui che presiede il banchetto. Gli apostoli non sono costretti a stare con lui, essi hanno accolto l'invito di Gesù. Loro preparano la cena e la consumano tutto in piena libertà.

Leggiamo in questo, una delle caratteristiche fondamentali della nuzialità: la libertà!

Scrivono il papa nelle *Lettere alle Famiglie* del 1994: «La persona si realizza mediante l'esercizio della libertà nella verità. La libertà non può essere intesa come facoltà di fare qualsiasi cosa: essa significa dono di sé. Di più: significa interiore disciplina del dono» (LF 14).

Nell'Eucarestia Cristo consegna alla sua sposa se stesso, carne e sangue, umanità e divinità, così come nel matrimonio i coniugi si donano reciprocamente nell'unità. Scrive Rocchetta: «L'icona eucaristica Cristo/Chiesa rinvia alla comunione coniugale uomo/donna e alla loro mutua donazione. Il matrimonio cristiano rappresenta un sacramento, un simbolo realizzativo e rappresentativo del mistero consumatosi nella Pasqua. Il mistero pasquale celebrato nell'Eucaristia costituisce il paradigma e l'itinerario fondativo della vita degli sposi... L'Eucaristia rivela l'identità eucaristica del matrimonio cristiano, divenendo memoria del dono che gli sposi si promettono l'un l'altro e sono chiamati a realizzare lungo il corso della loro vita».

In questa prospettiva l'Eucaristia diventa per la comunità familiare, il luogo dove dare risposte alla Verità del proprio essere sposo/sposa, marito/moglie, padre/madre, dove la stessa vita di coppia trova un ancoraggio senza eguali. □

a cura di
p. Luigi Sordelli



LA CHIESA VISIBILE E SPIRITUALE

Il suo mistero

Cristo, unico Mediatore, ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde su tutti la verità e la grazia. Ma la società costituita da organismi gerarchici e corpo mistico di Cristo, la comunità visibile e quella spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse ma formano una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento umano e divino. Per analogia, quindi può essere paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino da mezzo di salvezza, in modo non dissimile la realtà sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo, che la vivifica, per la crescita del corpo.

Questa è l'unica e reale Chiesa di Cristo, che nel Simbolo apostolico professiamo una, santa, cattolica e apostolica,

e che il Salvatore nostro, dopo la sua resurrezione, diede a pascere a Pietro (cf. Gv 21, 17), affidandone a lui e agli altri Apostoli la diffusione e la guida, compito immenso e difficile da compiere, e lo costituì per sempre "colonna e sostegno della verità".

Questa Santa Chiesa, in questo modo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui.

Soltanto con gli occhi della fede si può vedere la Chiesa così com'è descritta in molti documenti. Riconoscere la Chiesa come la casa di Dio, come il Corpo e la sposa di Cristo, supera ogni possibilità umana.

Forse non siamo abbastanza coscienti del fatto che queste considerazioni superano anche l'intelligenza naturale dei cattolici, anche per essi è la fede, solo la fede, che rivela loro questo mistero. In generale essi l'accettano con gioia, anche se spesso sono meno entusiasti nell'accettare le istituzioni ecclesiastiche e i loro capi come appaiono ai loro occhi umani. Le indicazioni di cui abbiamo parlato, giocano principalmente sul mistero della salvezza, in quanto disegno della volontà di Dio. Ma in quanto questo mistero si svela nella storia, la sua totalità si deve manifestare nello spazio e nel tempo.

In quanto la Chiesa nasce dall'annuncio di Gesù Cristo ed è un evento che ha senso solo nell'orizzonte assoluto del Regno, è evidente che la Chiesa non sta nella storia come uno dei tanti suoi episodi, destinati ineluttabilmente ad essere superato nella dialettica della storia stessa.

C'è una verità di Dio, la quale non ha ombre: è la verità del Padre che ci chiama, dello Spirito che ci muove, del Cristo che ci lega a sé.

E poi c'è la verità dell'uomo, piena di ombre. Allora la nostra Chiesa pare una cosa tanto povera, dove l'entusiasmo del lieto annuncio è fiavole, dove la stessa comunione è a volte formale e rarefatta, e la forza d'urto con il mondo insignificante.

Eppure "dove due o tre" si ritrovano intorno a Cristo, anche se un po' incerti e pieni di difficoltà, l'evento straordinario e unico si compie. Sembra una cosa semplice e tanto fragile, a volte pare fondata sul nulla e destinata alla sterilità, invece la Chiesa è sempre capace di sorprenderci, perché il suo Signore non è morto, ma vive ed è certezza per tutti e per ciascuno di noi. L'uomo che vive in contatto con quella che egli crede una Chiesa vivente è un uomo che può sempre aspettarsi di trovar domani alcune amare difficoltà. C'è infatti una virtualità segreta in ogni comunità cristiana ed un dinamismo sottile e nascosto dentro la comunione cattolica.

Da un momento all'altro può apparire in mezzo Gesù risorto e lo Spirito vi può suscitare il coraggio e le lingue per il sorprendente annuncio.

Dall'annuncio nasce la comunione tra i protagonisti dell'evento e dichiara che questa comunione è anche comunione con Dio e con Cristo.

Per questo si capisce la presenza del dono dello Spirito che costituisce per la Chiesa un prezioso elemento di perenne fecondità, perché essa così nasce e rinasce continuamente, scopre e riscopre sem-

pre di nuovo la sua comunione con il suo Signore, in un cammino di continua mobilità verso il tanto atteso Regno e in una ricchezza illimitata di forme di profezie e di servizio.

Così lo Spirito susciterà un'unica professione di fede: "Gesù è il Signore", ma diversi ed infiniti modi per servire questo Signore. Ciascuno riceve il dono di manifestare lo Spirito per il bene solenne di tutti.

Lo Spirito dà un messaggio di sapienza ad uno e di scienza ad un altro, ad un altro la profezia, ad un altro ancora doni particolari. Per la presenza dello Spirito Santo la Chiesa è una comunità viva e varia, che pur determinante nella parola del suo capo, Cristo, è protesa verso l'unica sua meta: la salvezza. Si muove nella storia con un dinamismo ricco di forme diverse e sempre nuove.

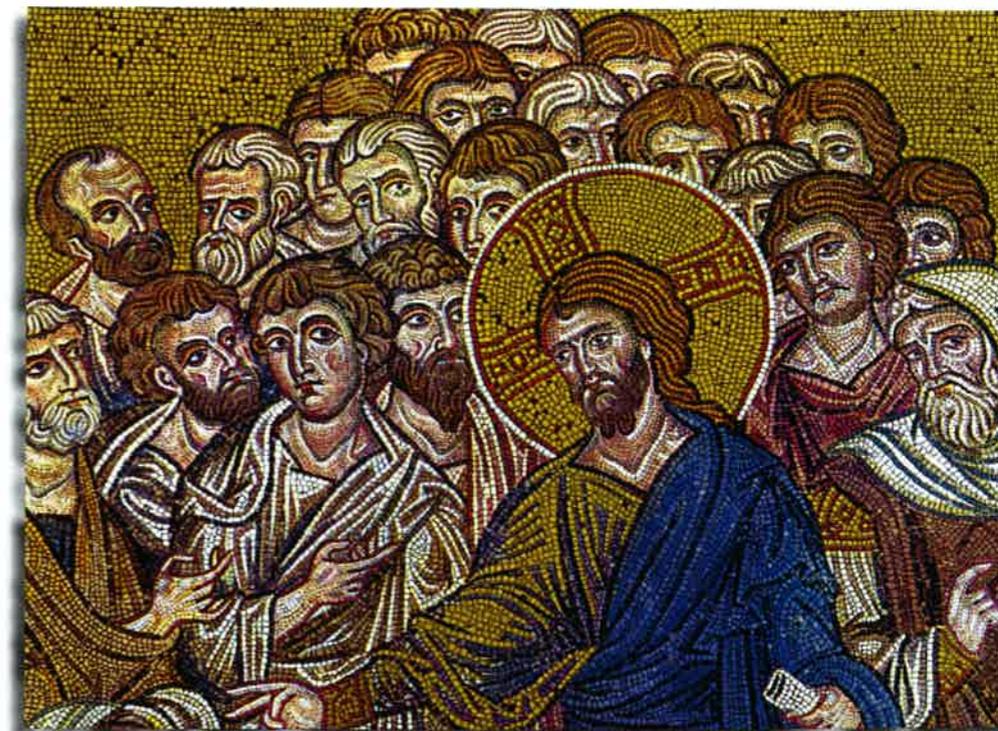
La comunità umana che si realizza nella Chiesa ha sempre una dimensione trascendente: la comunione con Dio. □



Sotto:
Gesù e gli Apostoli,
mosaico,
Cattedrale
di Monreale.

Adriano Stasi

Sotto:
Concistoro in
Piazza San Pietro,
21 ottobre 2003.



I TEMPI DI SAN GIROLAMO

La situazione religiosa

Capita spesso di lodare i tempi passati e considerarli, per la religiosità e per la pratica della fede, migliori degli attuali. Ma non sempre è storicamente vero.

Girolamo vive la sua vita terrena tra la fine del '400 e i primi decenni del '500, in un momento particolarmente vivace e travagliato della storia. È il periodo che brilla di nuove scoperte, di rinnovate bellezze artistiche ma anche di sussulti culturali, un vecchio mondo si stava chiudendo definitivamente e un nuovo modo di pensare e di agire si stava aprendo. Fu anche un periodo di guerre che hanno principalmente come terreno di scontro l'Italia.

Per la Chiesa è stato questo un periodo particolarmente delicato per la gravità dei mali che l'affliggevano e che determinarono quelle condizioni

religiose e morali di decadenza che favorirono la Riforma protestante.

Nelle istituzioni ecclesiastiche l'elemento umano e politico prevaleva sull'elemento religioso; il pontefice era anzitutto un principe, superiore agli altri per l'alone spirituale che lo circondava.

Nell'elezione dei papi entravano spesso: simonia, accordi, promesse. Il papa eletto si preoccupava anzitutto di mantenere fede alle promesse fatte ai suoi elettori e di una sistemazione socio-politica della propria famiglia, assegnando cardinalati, vescovadi, privilegi abbaziali.

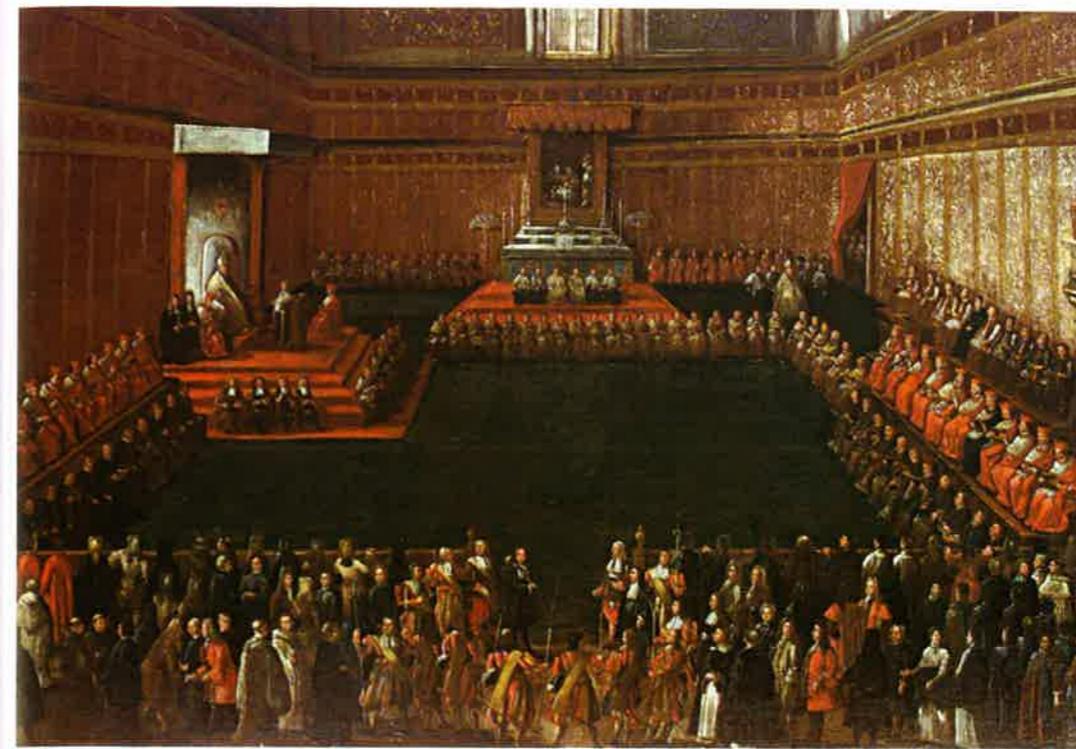
L'episcopato era ricoperto troppo spesso da nobili privi di qualsiasi caratteristica pastorale.

La condizione del clero non era migliore: ignorante e corrotto. Soprattutto è da segnalare il fiscalismo della Curia romana e l'elargizione di dispende dietro pagamento.

Gli ordini religiosi, soprattutto femminili, sembrano assumere il volto di istituzioni sociali, giacché questi monasteri accolgono sempre più spesso donne non destinate al matrimonio e senza vocazione, per garantire l'integrità e stabilità patrimoniale delle famiglie nobili a cui appartengono (aspetto che esploderà soprattutto nel '600).

La pietà popolare, pur rimanendo viva e sincera, rimane alquanto superficiale, venata di superstizione, avviluppata nelle pratiche devote (culto dei santi, delle reliquie, ricerca delle indulgenze) per cui la fede denuncia, anche in questo settore, un distacco dal supporto biblico-teologico, dovuto ad una mancata catechesi.

Realtà tutte denunciate nei vari "memoriali di riforma" proposti in questi anni da più parti; celebre è il *Libellus*, una lettera, datata 1513, nella quale i frati camaldolesi Paolo Giustiniani e Pietro Quirini sottolineano al destinatario, Papa Leone X, la necessità e l'urgenza di avviare un profondo



processo di riforme all'interno della Chiesa, ma soprattutto quello più organico e incisivo elaborato dal cardinal Gian Pietro Carafa, dal cardinal Reginald Pole, dal cardinal Iacopo Sadoletto e dal cardinal Gaspare Contarini, con la collaborazione del Giberti, dell'Aleandro e dei Cortese nel 1536: "*Consilium de emendanda ecclesia*"; richieste rimaste per molto tempo senza esito.

Fu anche il periodo in cui piano piano fiorirono, si svilupparono e si organizzarono le forze della "pre riforma cattolica".

Alcune di queste iniziative hanno portato a una radicale opposizione alla Chiesa e alla sua gerarchia, producendo quel movimento che noi meglio conosciamo con il nome di Riforma protestante.

Altre hanno portato alla nascita di movimenti riformisti, mantenutosi all'interno della realtà della Chiesa,

Girolamo vive in questo periodo travagliato della Chiesa. Sente fortemente, come innamorato di Dio, dopo il suo incontro con lui, l'urgenza di

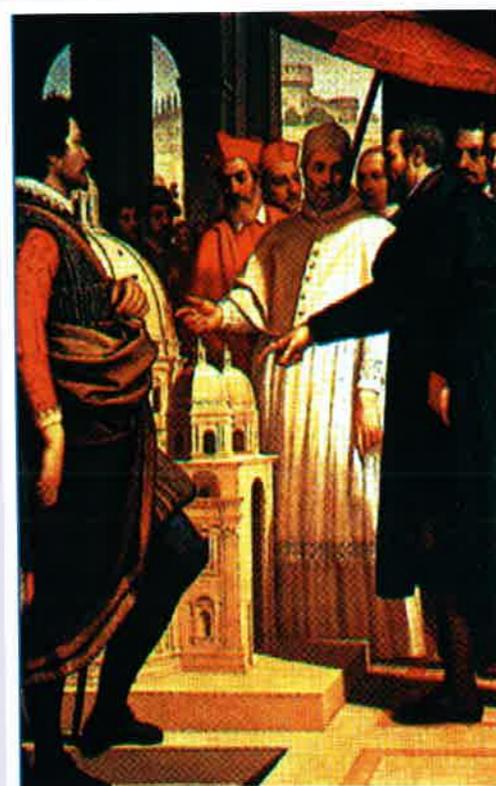
una rinascita della Chiesa e la chiese insistentemente nella preghiera. Abbiamo conferma di questo anelito nella "*Nostra Orazione*": «*Dolce Padre Nostro, Signore Gesù Cristo, ti preghiamo per la tua infinita bontà di ricondurre il popolo cristiano alla santità che fu al tempo dei tuoi apostoli.*»

In questa invocazione si sente l'eco dell'atmosfera del tempo, quando la riforma cattolica fu particolarmente sentita suscitando un movimento che non partiva dalle alte gerarchie ecclesiastiche quanto dai semplici fedeli e che si raccoglieva in "*Compagnie*", come quella del *Divino Amore*, e si incominciava a far argine alla riforma luterana, contro la quale san Girolamo lottò con l'insegnamento del catechismo.

Girolamo non si scaglia contro la gerarchia o contro l'iniquità del tempo in cui era chiamato a vivere, si impegna a riformare se stesso e a invocare da Dio Padre la riforma della Chiesa considerandola frutto non solo dell'impegno umano ma anche dono che viene dall'alto. □



p. Eufrasio
Colombo



Sopra:
Il Cardinal
Iacopo Sadoletto
in un'incisione
del XVII sec.

A lato:
DOMENICO CRESTI,
Michelangelo
presenta
a Paolo IV
il modello per il
completamento
di San Pietro;
Firenze,
casa Buonarroti.

Sopra:
AMBITO
LOMBARDO,
Concilio di Trento
(sec. XVIII), olio
su tela; Somasca,
Casa Madre.

Il Cardinal
Gaspare
Contarini
in un'incisione
del XVII sec.

PREGARE PER LE VOCAZIONI

«SI OTTERRÀ L'INTENTO»

È una proposta dei Padri Somaschi che si configura come momento di preghiera per le vocazioni sacerdotali e religiose. "L'intento" si ottiene stando con Cristo, ripeteva spesso San Girolamo e per questo l'iniziativa "si otterrà l'intento" domanda un'ora di adorazione eucaristica mensile da vivere in vari modi: come singoli, come famiglia, come comunità, come gruppi. Chi è interessato a questa iniziativa è pregato di inviare il proprio nominativo alla direzione del Santuario. Verrà personalmente inviato il sussidio di preghiera.

Perché pregare per le vocazioni?

La raccomandazione della preghiera potrebbe essere un'esortazione scontata a proposito delle vocazioni, e una applicazione piuttosto materiale dell'invito di Gesù «*Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai alla sua messe*» (Lc 10, 2).

La raccomandazione vuol essere anzitutto una provocazione e una correzione fraterna.

Sembra infatti, che le nostre comunità cristiane abbiano troppo dimenticato l'arte della preghiera. A una vita già frenetica per ritmi di lavoro, affaticata per gli adempimenti sociali che imprigionano anche il tempo, la preghiera, per la comunità cristiana, spesso si propone come una aggiunta di cose da fare.

Anche i ritmi della vita del prete e delle persone consacrate non trasmettono immediatamente l'immagine di uomini e donne di preghiera e alimentano troppo evidentemente il luogo comune del prete come uomo indaffarato.

Pregare per le vocazioni può dunque richiamare le comunità, e ciascuno, a una sosta, a una nostalgia dell'essenziale, a uno spiraglio di fiducia e di coraggio. Pregare infatti significa dichiarare insieme che è importante ciò che si chiede e che è sottratto alla possibilità di procurarcelo.

Perché la comunità prega per le vocazioni sacerdotali e religiose?

Perché riconosce la sua impotenza: non può infatti procurarsi i ministeri di cui ha bisogno. Non può programmare la disponibilità di persone consacrate secondo le attese e i bisogni delle comunità o delle sue istituzioni. Riconosce la sua impotenza e insieme professa la sua fede: confida che la provvidenza di Dio continui ad accompagnare la sua missione.

Dio, come Gesù, vede le pecore senza pastore, Dio vede i bisogni della chiesa, ma Dio vuole che noi domandiamo, supplichiamo, preghiamo perché noi ne abbiamo bisogno.

Pregare per le vocazioni in obbedienza e nell'ampio intendimento espresso dalla domanda del Padre Nostro: "venga il tuo regno" e non perché sollecitati soltanto dai bisogni della chiesa o dalla congiuntura presente. La volontà di Dio è che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità. Ecco il primo orizzonte della preghiera cristiana e dentro questo orizzonte si colloca la preghiera per la chiesa, per la sua unità, per tutti i fratelli affinché con la loro qualità di autentici testimoni provochino l'adesione al Signore, in modo che il mondo creda nell'invio del Figlio Gesù Cristo (cf. Gv 17, 21). In questo contesto di preghiera si inserisce la preghiera per le vocazioni nella piena consapevolezza però che è Dio a chiamare attraverso una rinuncia che lui solo può chiedere e lui solo può sostenere.

Nella Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* si osserva come «*si registri oggi, nel mondo, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, una diffusa esigenza di spiritualità, che in gran parte si esprime proprio in un rinnovato bisogno di preghiera*» (n. 33).

In questo "bisogno di preghiera" si inserisce la nostra corale richiesta al Signore perché «*mandi operai per la sua messe*».

La vocazione al servizio esclusivo di Cristo nella sua Chiesa è dono inestimabile della bontà divina, dono da implorare con insistenza e confidente umiltà

Gesù, Figlio di Dio,
in cui dimora la pienezza della
divinità,
Tu chiami tutti battezzati
"a prendere il largo",
percorrendo la via della santità.

Suscita nel cuore dei giovani
il desiderio di essere
nel mondo di oggi
testimoni della potenza
del tuo amore.

Riempili con il tuo Spirito
di forza e di prudenza
perché siano capaci
di scoprire la piena verità
di sé e della propria vocazione.

Salvatore nostro,
mandato dal Padre
per rivelarne
l'amore misericordioso,
fa' alla tua Chiesa il dono
di giovani pronti
a prendere il largo,
per essere tra i fratelli
manifestazione
della tua presenza
che rinnova e salva.

Vergine Santa,
Madre del Redentore,
guida sicura nel cammino
verso Dio e il prossimo,
Tu che hai conservato le sue
parole nell'intimo del cuore,
sostieni con la tua
materna intercessione
le famiglie
e le comunità ecclesiali,
affinché aiutino
gli adolescenti e i giovani
a rispondere generosamente alla
chiamata del Signore.

Amen.

Giovanni Paolo II



Sotto:
CARAVAGGIO,
La vocazione di
Pietro e Andrea
Londra, Royal
Gallery collection.



LE SETTE LEGGI

LA PRIMA LEGGE

Inziamo da questo numero un itinerario alla scoperta delle leggi dello spirito: quella parte vitale e misteriosa di noi stessi, che racchiude forse il segreto della nostra esistenza.

Se pensate che la vita cristiana sia un cammino arduo e dall'esito incerto la prima legge vi sorprenderà, eccola:

Siamo tutti già arrivati

Per il cristiano la vita non è una montagna da scalare faticosa e così piena di pericoli da rendere incerto il buon esito dell'arrampicata. Siamo già tutti lassù, nella vetta. Ci ha posti il sacrificio di Gesù, che ha pagato fino all'ultima goccia di sangue perché ogni uomo fosse un vero figlio di Dio. Ecco perché dopo la risurrezione Gesù iniziò a chiamare "fratelli" i suoi discepoli e san Paolo chiamava "santi" i cristiani ancora in vita (Cfr. Gv 20, 17; Eb 2, 11; 2Cor 1, 1). Agli occhi di Dio siamo già così: santi, suoi figli a pieno titolo.

Ma come? Il paradiso da conquistare facendo il bene, il pericolo di peccare, la meta da raggiungere cercando di migliorarsi ogni giorno... dove vanno a finire? A queste lecite domande rispondo che il paradiso non è da conquistare perché l'ha conquistato Gesù per ognuno di noi, l'ha detto agli apostoli: «vado a prepararvi un posto» (Gv 14, 2), però restiamo liberi e, se vogliamo, possiamo rifiutarlo. Lo facciamo tutte le volte che chiudiamo le porte a Dio, o, fuor di metafora, quando aboliamo l'amore dalla nostra vita.

Però, permettetemi: è diverso scalare una montagna o essere già su e stare attenti a non precipitare; tra le due fatiche preferisco la seconda. Insomma, si tratta di essere ciò che siamo.

Un po' come un uomo di stirpe aristocratica che, per dignità, si comporta da nobile e non si abbassa alla grossolanità. Così un figlio di Dio non può abbassarsi all'egoismo, all'immoralità, alla violenza. Certo, anche lui può migliorare e crescere nell'amore, diventando sempre più completo, accurato, aperto a tutti.

Santa Teresa d'Avila conferma tutto questo; diceva infatti che noi siamo come una persona alla quale "con documenti incontestabili" le sono stati donati dei grandi redditi, e per quanto non possa goderne se non dopo un certo tempo, tuttavia già li possiede grazie a quei documenti. □



p. Michele Marongiu

CRONACA DEL SANTUARIO

Veglia giovani 2005: da Como a Somasca

Sono partita entusiasta, carichissima e piena di aspettative... che ovviamente non sono andate deluse perché avevano come riferimento Dio... e Lui non delude mai.

Sono felice di aver partecipato... mi sentivo e mi sento piena di energia e gioia, anche se ieri sera effettivamente ero un po' cotta, ma così carica, felice, che la stanchezza neanche la sentivo. Sono stati due giorni bellissimi. La camminata è stata qualcosa di stupendo ed entusiasmante. Certo è costata fatica e impegno, soprattutto costanza e fede... Per me accettare di camminare per ore percorrendo un tragitto lungo più di 30 km ha senso solo se la nostra meta è Gesù: il cammino assume senso nella misura in cui lo compio come sforzo per avvicinarmi a Dio.

Non ho parole per esprimere ciò che ha significato per me questa veglia, questa camminata: non è stata una questione di soddisfazione personale, di gioia per aver raggiunto un obiettivo mi viene da dire umano... è stata piuttosto e soprattutto la consapevolezza di essere arrivata in fondo perché avevo un ideale vero, perché nel cuore avevo il desiderio di arrivare da Gesù.

Questo cammino mi ha mostrato ancora una volta che spinta e sostenuta dalla fede sono in grado di fare cose inimmaginabili e di arrivare dove non avrei mai pensato di giungere.

Elisa



Domenica 15 maggio, sul piazzale del Santuario, l'Associazione Chicco di Grano ha organizzato la seconda Festa del Volontariato. Hanno partecipato alla manifestazione le varie Associazioni operanti nel territorio.



Giovedì 5 maggio, nel nostro Santuario è stata celebrata la festa liturgica della beata Caterina Cittadini. Ha presieduto la celebrazione Eucaristica il rev.do abate dom Paolo Lunardon. Al termine, in processione ci si è recati a venerare le reliquie della Beata nella chiesa delle Suore Orsoline.





LA SCALA SANTA ILLUMINATA DURANTE LA VEGLIA GIOVANI 2004



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI
23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 - casamater@tin.it

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.
Finito di stampare: MAGGIO 2005

**IL SANTUARIO
DI SAN GIROLAMO EMILIANI**

